



«La strada delle annurche. Poesie (1973-2020)» di Marco Rossi-Doria

Pescatori di immagini con l'amo delle parole

SILVIA GUIDI A PAGINA IV

«La strada delle annurche. Poesie (1973-2020)» di Marco Rossi-Doria

Pescatori di immagini con l'amo delle parole

di SILVIA GUIDI

stato sottosegretario all'Istru-

Una semplice frase in dialetto diventa una macchina del tempo, uno scandaglio capace di intercettare antiche risonanze e strati linguistici dimenticati. Le parole permettono questi scatti vertiginosi, in avanti o all'indietro, trascinandosi dietro frammenti di mondo; soprattutto quando si tratta di parole intrecciate, intesute in poesia. È in caso di *La strada delle annurche. Poesie (1973-2020)* raccolta di versi di Marco Rossi-Doria, a cura e con una prefazione di Franco Vitelli, per le edizioni Studium di Roma (2023, pagine 164, euro 17).

Un volume agile ma ricco di componenti diverse accompagnato da una serie di inchiestri di Salvatore Puglia dipinti alla fine degli anni Ottanta. È lo stesso autore a raccontare la loro genesi: sono nati «quando resi visita a Marco in Kenya, dove insegnava alla scuola elementare italiana. Li ho recentemente ripresi – continua Puglia – quando mi ha chiesto di illustrare anche questo suo ultimo volume».

Un curriculum vitae difficile da riassumere, quello di Marco Rossi-Doria: insegnante, primo «maestro di strada» d'Italia, scrittore (tra i tanti libri ricordiamo *Di mestiere faccio il maestro*, L'Ancora del Mediterraneo, 2000), giornalista, saggista sui temi dei diritti all'infanzia e delle politiche di inclusione sociale, politico (è

zione) attualmente presidente dell'impresa sociale «Con i Bambini», dopo aver raccolto il testimone, nel 2021, da Carlo Borgomeo.

L'editore Studium ci ha permesso di scoprire anche il Rossi-Doria poeta, o meglio, sommozzatore di strati lessicali sovrapposti e concatenati fra di loro. Nel poemetto *Laerte*, ad esempio (composto tra il 1983 e il 1986 e pubblicato da Cesare Garboli su «Paragone/Letteratura» nell'ottobre del 1987) incontriamo un paesaggio lussureggiante di palme nane, dette anche palme di santopietro (*Chamaerops humilis*) originarie delle coste settentrionali del Mediterraneo, e «piedi di crisommole», ovvero, in dialetto napoletano, alberi di albicocco. Piedi sta per alberi, crisommola in uso nel dialetto viene dal greco *krōisos mēlon*, frutto d'oro, albicocca. Incontriamo Dolio, il servo che custodisce il podere di Laerte, e «acacie/ che sono le purità»; secondo l'etimologia greca, acacia vuol dire senza malizia, non malvagio, privo del male, innocente. Nella sequenza *Giallonapoli* incontriamo «priezza», dal verbo riflessivo «priarse», dal catalano *prehar*, rallegrarsi, gioire. Allegria, dunque, ma con una sfumatura che rende la freschezza dell'inizio.

Uno stupore difficile da rintracciare nelle giornate normali, oppresse dall'abitudine. «Quanta pace sazia ha offu-

scato la vista!» scrive in *Argilla II*, contenuta nella sezione *Terra di nessuno*. La realtà presente, però, contiene tutto il necessario per aiutarci a strappare il velo di scontatezza che offusca il mondo. Mary Oppen era solita dire che il marito – il poeta americano George Oppen (1908-1987) – nelle sue poesie rubava le parole dal “discorso vivente”. Lo stesso Rossi-Doria ha più volte confessato, in poesia, di prendere le voci dalla strada. È, nel ricordo del drammaturgo – ma anche attore, regista e studioso della cultura e della lingua napoletana – Annibale Ruccello, prematuramente scomparso nel 1986, disegna, indirettamente, anche il proprio ritratto: «Annibale amò la parola. La prendeva dal mondo e la puliva. Che fosse proprio questa la croce e delizia dello scrivere lui ed io eravamo d'accordo».

Guardata dalla giusta prospettiva, libera dalla schiavitù soffocante di un *Ego* autoriferito, la vita può diventare un banchetto, colmo di portate sempre diverse, simboleggiate dalla ricchezza delle parole, ami lanciati a “pescare” esperienze, immagini e ricordi dentro e fuori dal tempo come lo conosciamo.

«Che bellezza: /non ho più premure per me – scrive nel componimento dedicato a John, contenuto nel capitolo *Sono troppi gli anni* – Così metto a tavola/suntuose cene/con pani animati/da semi e sultanine/Ho vini pronti/Porto davanti agli amici/erbe arrostiti/sformati/e le parole d'ognidove. Fino al mondo che verrà».

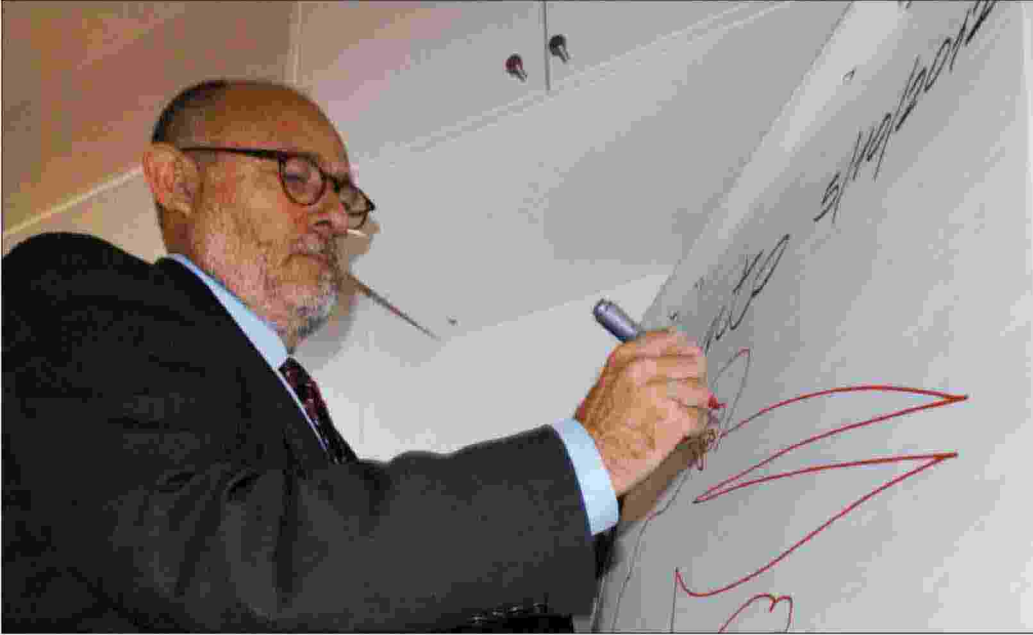
La pedagogia funziona solo se trasforma se stessa in un'avventura. «C'è un frammento

di Senofane. Gli dei non svelarono agli uomini tutti i segreti: sono migliori gli esiti di una ricerca lunga – chiosa Rossi-Doria –. Per gli esseri umani apprendere vuol dire fare esperienza di distinguere, rispettare i passaggi del dialogo, cercare le parole adatte, affinare le procedure mentre le sperimentiamo, giungere a conclusioni lasciando ancora altre vie aperte. È così che impariamo».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

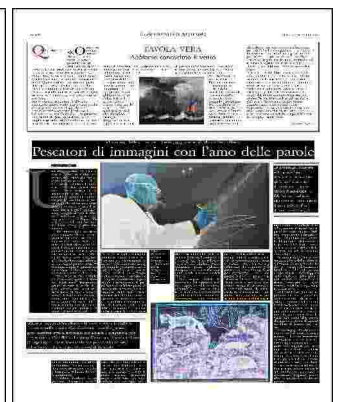
007035



Marco
Rossi-Doria
al Centro
Territoriale
per la Creatività
Urbana
di Napoli.
Sotto: Salvatore
Puglia,
«Raubtiere»
(2018)

La pedagogia funziona solo se trasforma se stessa in un'avventura. «C'è un frammento di Senofane – scrive Marco Rossi-Doria –. Gli dei non svelarono agli uomini tutti i segreti. Sono migliori gli esiti di una ricerca lunga»

«Quanta pace sazia ha offuscato la vista! – scrive in *Argilla II*, contenuta nella sezione *Terra di nessuno*». La realtà presente, però, contiene tutto il necessario per aiutarci a strappare il velo di scontatezza che offusca il mondo. Come lo scrittore americano George Oppen, Rossi-Doria nelle sue poesie ruba le parole dal «discorso vivente», prende le voci dalla strada



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035